

TESTIMONI. Articoli di un grande dimenticato

Intervistava il Papa e con occhio clinico

Alberto Cavallari descrive Paolo VI che si guarda le mani «sgomento per la loro fragilità»: l'osservazione di un giornalista fuoriclasse

Giuseppe Brugnoli

Alberto Cavallari condivise per anni con Dino Buzzati una piccola stanza al pianterreno del *Corriere della Sera* a Milano. In quella stanza un giorno accolsero insieme Albert Camus. Colloquio che Cavallari citava spesso per un memorabile scambio di battute, quando chiese al «grande moralista che rifiutava l'assoluto e non accettava dogmi o sistemi filosofici» quale fosse il significato del supplizio di Sisifo, al centro di un suo celebre saggio. Come mai, gli domandò. Camus replicò: «L'uomo forse non sa cos'è il bene. Ma sa cos'è il male, sa che rifiutarlo è possibile, che forse è la sola cosa che può fare. Per questo Sisifo ricomincia da capo. Per questo paga la passione di vivere su questa terra senza svendere la coscienza per la sopravvivenza».

Questo raccontino, o apologo, o metafora, è l'incipit della prefazione con cui Marzio Breda, quirinalista ed editorialista del *Corriere della Sera*, introduce e scolpisce il sigillo di una raccolta di articoli e altri scritti di Alberto Cavallari, che fu suo maestro quando il primo era giovane praticante e il

secondo direttore del quotidiano milanese negli anni più difficili e per molti aspetti anche più bui. *La forza di Sisifo* è anche il titolo che Breda ha posto a questa silloge: del grande giornalista che del suo impegno professionale riempì e segnò gli anni più intensi dell'ultimo secolo, elenca cronache e reportages, interviste, inchieste, opinioni e interventi sul giornalismo. Si vede subito che Marzio Breda ha raccolto i suoi pezzi di Cavallari con «intelletto d'amore», quale una lunga amicizia sorretta da una profonda stima gli ha dettato, e del resto anche il preciso riferimento non alla fatica, ma alla forza di Sisifo, che costituisce il marchio di fabbrica di questo volume, ne propone una precisa chiave di lettura: Alberto Cavallari non solo grande giornalista, i cui pezzi vivono ancora oggi di vita propria, nonostante la sua memoria sia affidata a una stretta cerchia di estimatori, ma anche grande scrittore, e l'abbinamento iniziale in questo scritto di lui con Dino Buzzati, con cui condivise non solo la stanzetta di via Solferino ma anche «la disciplina professionale, la fedeltà alle regole della cronaca, il rispetto della notizia, la castità di scrittura, la

capacità di cogliere dettagli da elevare a metafora di una storia», mostra come il prefatore di questo libro volesse dire qualcosa di più, di questa amicizia tra due personalità unite dalla «capacità di cogliere dettagli da elevare a metafora di una storia».

Se infatti Buzzati è un grande inventore di metafore, un inarrivabile creatore di storie metafisiche, in Cavallari si sviluppa sempre più l'arte di ricavare da una storia anche minore, come un fattaccio di cronaca nera o un resoconto mondano, quell'aura un po' inquietante, quell'atmosfera un po' fantastica che proietta immediatamente il racconto in una dimensione superiore, fatta spesso soltanto di accenni, di emozioni, di sensazioni, magari anche di una singola illuminazione.

È del resto quanto della prosa di Cavallari ha colto Claudio Magris, qui riportato da Marzio Breda, che rileva, e si potrebbe dire anche rivela, come in uno dei pezzi più famosi e celebrati, ma anche più difficili, di Cavallari, l'intervista al papa Paolo VI, più un'ardua meditazione che un'intervista, egli abbia espresso la sua qualità di scrittore: «È sufficiente», ha osservato Claudio

Magris, «la fulminea istantanea in cui ritrae il papa che, durante la conversazione, posa le mani, che prima teneva in grembo, sul tavolo, e le guarda, per un attimo, sorpreso e quasi sgomento per la loro fragilità». Un particolare minimo nel quale «coglie il dramma e la verità di un uomo il quale si sente impari a reggere quel peso del mondo che è suo compito portare, eppure se lo prende, sebbene sbigottito, sulle spalle».

CAVALLARI, che oggi viene giudicato, da chi ancora lo ricorda, un bravo giornalista di un secolo fa, come se decine e non soltanto pochi anni fossero trascorsi dalla sua scomparsa, è stato un professionista poliedrico, e quindi un dissipatore di se stesso. Per nulla intento a creare come altri, che sono ricordati e celebrati, la propria iconetta da collocare in un ideale pantheon degli uomini illustri, egli dovrebbe essere rimpianto, almeno in questo Veneto che rapidamente si è trasformato in Nordest per non finire in Padania, per essere stato, se non forse l'ultimo grande direttore del quotidiano veneziano, certo colui che provò a tirarlo fuori dalle strette di una sudditanza avvolgente e quasi asfissiante a una nomenclatura

ra politica. Questa, con un allontanamento definito «ingiurioso» in tre successive sentenze, fu la sua prima sconfitta nel mondo editoriale, anche se non lo provò come la seconda, quando fu costretto a lasciare la direzione del *Corriere*. Anche le tappe di questa battaglia civile alla quale Alberto Cavallari ha partecipato animosamente, magari da diverse trincee ma sempre con le stesse idee di chi fu giovanissimo partigiano di Giustizia e Libertà sono bene documentate in questo libro, in cui molte sono le citazioni citabili, e quindi memorabili. Come questa: «Mi chiedo se questa Italia non sia come certe bolle di sapone. Come diceva Piovene, noi le descriviamo in volo, tonde, iridate, sapendo che stanno per rompersi». O questa. «Non c'è più una maggioranza silenziosa, ma una collettività vociante che vuole macchine, camping, soldi, vacanze». O questa, lasciando il *Corriere* il 17 giugno 1984: «Congedandomi, mi limiterò a riscrivere le parole di Mario Borsa, che se ne andò in pace con se stesso, dopo le dure lotte del '45, citando la bella frase di San Paolo: "Bonum certamen certavi; cursum consummavi; fidem servavi"... Alle parole di san Paolo, potrei aggiungere quelle di Francesco Giuseppe, specialista in addii: "È stato molto bello, signori; ringrazio tutti, proprio tutti; compresi quelli che non dovrei ringraziare"». ♦



Alberto Cavallari, per anni corrispondente dalla Francia, a Parigi, davanti alla sede di *Le Monde*



Marzio Breda, curatore dell'antologia, con Cavallari, allora suo direttore, nel 1981 al *Corriere della Sera*